

# TURBOARTE



anno 1 - numero 3 - giugno 2011



**La metropoli e la perfezione del nulla** 3  
*di Michele Centorrino*

**All Night Off ... Off** 4  
*di Gabriele Mazzucco*

**Well, new york city, babe!** 6  
*di Giorgia Mastroianni*

**Ligaday e Campovolo 2.0** 8  
*di Giorgio Velardi*

**Il discorso del re** 10  
*di Camilla Benvenuti*

**World Trade Center Memorial** 11  
*di Paolo La Farina*

**Manhattan: The American Dream** 12  
*di Francesca Pierucci*

**Abilio Silveira - Manhattan** 14  
*di Paolo La Farina*

**Dal globale alle sfide future** 18  
*di Luisa Laurelli*

**Delirium Milan** 20  
*di Allegra Albani*

**Il migrante moderno** 21  
*di Giancarlo Grassi*

**Ultima sera a New York** 23  
*di Filippo Gherardi*

**Stanley Kubrick** 26  
*di Filippo Gherardi*

**Michael Jordan** 27  
*di Daniele Leggieri*

# MONEY MAKES THE WORLD



## Dal capitalismo alla decrescita di Serge Latouche.

Questo nostro mondo cambia in continuazione, sotto ogni aspetto sotto ogni forma. La fine del secolo breve ci ha spinti nel XXI con alle spalle apice, rovina e rinascita dell'uomo. Attraverso guerre sanguinose, invenzioni eccezionali, siamo passati dal toccare il fondo più volte al raggiungimento delle vette più alte e nobili della storia. Il superamento dei limiti, la sfida tecnologica, ci ha portati nello spazio, come nell'infinitamente piccolo, ma dalla fine dagli anni '80 in poi una sorta di cappa

sembra aver rallentato tutto. Questa fase stantia durata un paio di generazione, soprattutto in ambito economico, potrebbe essere superata nonostante una stagflazione persistente.

Infatti uno dei fattori interessanti da seguire è senza dubbio quello economico. Da sempre l'economia come la intendiamo governa il mondo, decidendo di fatto su tutto, guerra e pace comprese, stabilendo confini che vanno oltre quelli geografici.

Da anni economisti teorizzano un cambiamento di direzione che potrebbe essere decisivo per il nostro pianeta: il passaggio dal vecchio capitalismo alla decrescita.

Questa si può essere una vera rivoluzione dei nostri tempi, una scelta innovativa e coraggiosa che può e deve compiersi. Il capitalismo delle democrazie moderne ha dimostrato di essere molto vulnerabile a speculazioni, lobby e interessi di pochi, non è più all'altezza dei nostri tempi, il continuo sfruttamento delle risorse, il rincorrere un aumento del PIL che ormai non coincide più con il benessere dei popoli. Veniamo allora alla decrescita, non nuova teoria economica ma sconosciuta ai più, è stata ideata dal fondatore della bioeconomia Nicholas Georgescu-Roegen e oggi portata avanti da Serge Latouche professore emerito di Scienze Economiche all'Università di Parigi XI.

Latouche interpreta l'economia da un punto di vista



antropologico ed è uno dei massimi esponenti della lotta all'economicismo sviluppalista e grande sostenitore della decrescita.

Partendo dal presupposto che il sistema economico, come viene largamente inteso, si basa sullo sfruttamento di risorse non rinnovabili, in particolare nel settore energetico, dimostrando di fatto l'inadeguatezza del principio di crescita illimitata del PIL, la teoria della decrescita vi si contrappone affermando che solo la decrescita della domanda può permanentemente combattere il gap di domanda. Per le risorse rinnovabili, la domanda, e quindi la produzione, deve essere abbassata a livelli che prevengano l'esaurimento e siano sostenibili per l'ambiente.

Questo concetto supera anche lo sviluppo sostenibile considerato un ossimoro in quanto qualunque sviluppo basato su una crescita in un mondo dalle risorse finite e ecologicamente stressato è visto come strutturalmente insostenibile. Inoltre grande rilevanza ha l'aspetto sociologico dello studio di Serge Latouche, il quale individua una forte inadeguatezza della nostra struttura societaria, basata su uno sviluppo che accresce l'ineguaglianza sociale, dove la ricchezza è in mano a pochi invece di essere distribuita su ampia scala per la crescita del benessere e degli standard di vita.

Il cambiamento quindi deve partire dal basso iniziando a modificare comportamenti comuni, abitu-

dini, modo di pensare e soprattutto di consumare. Un nuovo difficile modo di fare economia, con maggiore lealtà tra i popoli, è possibile attuando quello che il professore parigino chiama:



### IL PROGRAMMA DELLE "OTTO R"

*Si può sintetizzare tutto ciò nel programma delle "otto R": Rivalutare, Riconcettualizzare, Reinquadrare, Ristrutturare, Rilocalizzare, Redistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare.*

*Questi otto obiettivi interdipendenti scatenano un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori ai quali crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita. I valori che vanno portati avanti e che dovrebbero prendere il sopravvento rispetto a quelli dominanti sono: l'altruismo che dovrebbe prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza sfrenata, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il gusto di una bella opera sull'efficienza produttivista, il ragionevole sul razionale, ecc. La scelta di un'etica personale differente, come la semplicità volontaria, può invertire la tendenza e non è da trascurare. Va anche incoraggiata ma senza una rimessa in discussione radicale dello stesso sistema la Rivalutazione rischia di essere limitata.*

*Ristrutturare significa adattare l'apparato produttivo e i rapporti sociali in funzione del cambio dei valori. Rilocalizzare vuol dire produrre localmente ciò che occorre alla soddisfazione dei bisogni della popolazione a partire dalle imprese del posto finanziate dal risparmio raccolto localmente. Ridistribuire è da intendersi nell'ottica della ripartizione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire ridurre gli orari di lavoro, ma anche diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare. Ridurre il nostro consumo materiale fino a che ritroviamo l'impronta ecologica corrispondente a un pianeta. Per fare ciò, riutilizzare invece di buttare gli oggetti e gli utensili di uso comune, e anche riciclare gli scarti incompressibili delle nostre attività.*



Teatro di Gabriele Mazzucco

## Il "Sipario" con i fichi secchi



Ok, "il Teatro è un'arte non un'industria" !  
 Va bene, "l'artista dovrebbe seguire il sacro fuoco e non un interesse economico" !  
 Però il futuro imminente prospetta la trasformazione del Teatro da intrattenimento artistico a vizio pericolosissimo da mantenere.

Sentiremo dire nei centri di recupero da dipendenze varie: " Di cosa ti fai?", " Di Teatro!", " Ah mi dispiace molto, il tuo è un brutto vizio!".

Costerà più seguire l'amore per il palcoscenico che mantenersi la frenesia dal gioco d'azzardo!

Il perché è facile da intuire:

Soldi pubblici sempre più ridotti al lumicino.

Pubblico educato a rimanere inchiodato in poltrona nelle proprie casette davanti alla TV.

Affitti degli spazi teatrali esorbitanti.

Iva sui biglietti venduti.

Siae, Enpals, costi di allestimento.

Analizziamo passo per passo ciò che è oggi e che sarà domani: tagli selvaggi al F.U.S. (Fondo Unico per lo Spettacolo) sull'amministrazione del quale molti avremmo qualcosa da dire ma è inutile negare che da lavoro a gran parte dei tecnici dello spettacolo, hanno decisamente impoverito l'indotto e la spinta propulsiva del Teatro italiano.

Il pubblico ormai bombardato dalla Tv non pensa più ci possa essere un'alternativa valida e comoda al proprio salotto di casa. Gli stadi sono vuoti, i Teatri sono vuoti, i cinema "quasi" vuoti, i concerti (a parte gli eventi di grande richiamo) vuoti. Può questo essere tutta colpa degli artisti e degli organizzatori ? No ! Ci troviamo chiaramente davanti ad una popolazione che si è piegata alla volontà del mezzo di comunicazione "unico" della nostra epoca che li induce a creare un mercato solo ed esclusivamente su quello che viene proposto/imposto dal mezzo stesso.

L'affitto dei teatri si aggira mediamente tra il 50 ed il 30 per cento dei posti (che equivalgono alla prospettiva di guadagno migliore per la compagnia) a loro disposizione, ad esempio: un teatro di 100 posti può, a seconda dal nome, dalle caratteristiche tecniche, pubblico proprio (ormai inesi-

stente per quasi la totalità dei teatri) chiedere tra le 500 e le 300 euro. Quindi poniamo il caso uno spettacolo una sera faccia solo 30 persone di pubblico ad un prezzo "decente" di 10 euro a spettatore, il lavoro di quella sera può assestarsi tra il "conto pari" o una perdita di duecento euro. Questo solo per quanto riguarda l'affitto.

Mettiamo poi che su quei 30 posti equivalenti a 300 euro di guadagno bisogna pagare il 10 per cento di iva ad uno stato che del teatro si dimentica completamente ed allora la cifra netta diverrebbe 270 euro. Poi c'è la Siae che equivale al 10 per cento dell'incasso (più spese varie per l'apertura della pratica) ed allora altre 45 euro circa in meno, siamo a 225 euro. E l'Enpals ?? Non vuoi pagare la previdenza



a chi la pensione non la vedrà mai !??? Ed allora 15 euro ad attore su una paga al minimo sindacale ... calcolando che oggi la media è di tre attori a spettacolo, via altre 45 euro siamo arrivati a 180 euro. Spese di allestimento? A costo zero nessuno spettacolo può esistere, anche solo per spese di telefono, cancelleria, benzina e varie ... Considerato che qui si parla di produzione in cui come minimo tutti devono saper fare tutto ed allora si può avviare alla

spesa del tecnico luci, audio, del macchinista, ci troviamo davanti in una situazione in cui ogni serata chi produce rischia di perdere tra le 400 e le 200 euro a replica.

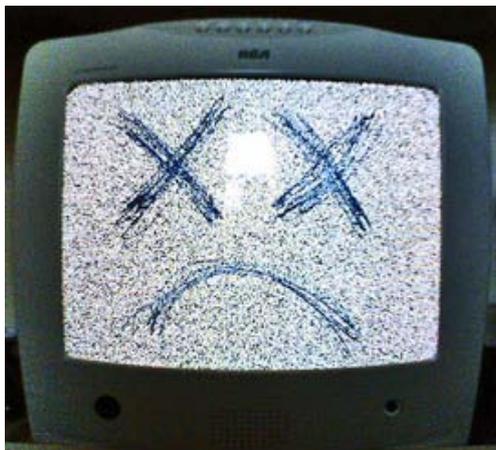
Il futuro si fa incredibilmente ancora più nero e se le cose non cambieranno la remissione di una produzione si potrà fare anche più profonda:

Trovati un amore più costoso ..

Trovatemi un'arte più costosa

...

Trovate un vizio, una dipendenza, una droga più costosa !!



moda - di Carlotta Rosati

## Le orbite della moda

*"I vestiti che preferisco sono quelli che creo per una vita che non esiste ancora, il mondo di domani"*

[Pierre Cardin]

Spazio e tempo: questi sono i sovrani che regnano incontrastati sull'universo moda. Signora dell'"hic et nunc" cova al suo interno i germogli che serviranno a nutrire le capacità visionarie di quegli strani personaggi chiamati stilisti, che con le loro intuizioni anticipano scenari, descrivono cronache di realtà non ancora accadute, indicano la direzione per strade non ancora percorse. Parlando di moda, di spazio e di futuro non possiamo non parlare anche di quegli stilisti che legarono indissolubilmente questi tre concetti e li posero a guida indiscussa della propria ispirazione: Pierre Cardin, Paco Rabanne, André Courragès.

Pierre Cardin, couturier italianissimo ma francese d'adozione, che ha festeggiato nel 2010 i sessant'anni della sua maison, fu il primo fra tutti a vestire la donna dello spazio. Ancora prima che Armstrong battezzasse il suolo lunare con l'impronta dei primi moonboots, Cardin accese le passerelle parigine con abiti da cosmonauta che allora gli valsero l'espulsione dalla Chambre Syndicale de la Haute Couture.



Tute spaziali in latex, colori sgargianti, forme geometriche che guardavano ad uno stile puro, androgino, assolutamente lontano da quella che era la visione "istituzionale" della donna di allora. Gli anni della grande rivoluzione culturale erano prossimi, Cardin ne respirò i fumi in anticipo e li tradusse in quell'ondata che lui stesso definì "era spaziale" che come un fiume in piena non tardò a travolgere le fantasie degli stilisti contemporanei che ne interpretarono a loro volta il senso.

"Il metallurgico della moda": così mademoiselle Coco definì con disprezzo tutt'altro che velato il giovane Paco Rabanne. Spagnolo appassionato di architettura e di fenomeni paranormali, Rabanne sperimentò l'utilizzo di materiali allora decisamente ai confini del mondo della moda: vernici, plastica, pvc, sposandoli con i più tradizionali. Fu lui che vestì Barbarella, l'eroina spaziale interpretata nel '67 da una sensualissima Jane Fonda che si muoveva sinuosamente nelle sue tute di plastica argentata, tra scenografie psichedeliche a caccia di strane creature aliene.



“Couture Future”: questo il nome della linea che presentò negli anni '60 André Courrages. Abiti minimalisti e mini, dai colori neutri, assolutamente comodi che favoriscono i movimenti in assenza di gravità! 'sputnik couture', ispirata ai romanzi di Asimov e Dick, prefigurando il futuro, la moda metallica.

Come si sta preparando quindi la moda nell'affrontare questo viaggio promesso verso mete ipergalattiche? Le tematiche spaziali non hanno mai abbandonato in questi decenni i mood dei designer di moda, si ripropongono come ritornelli, forse meno corali ma sicuramente non meno estrosi.

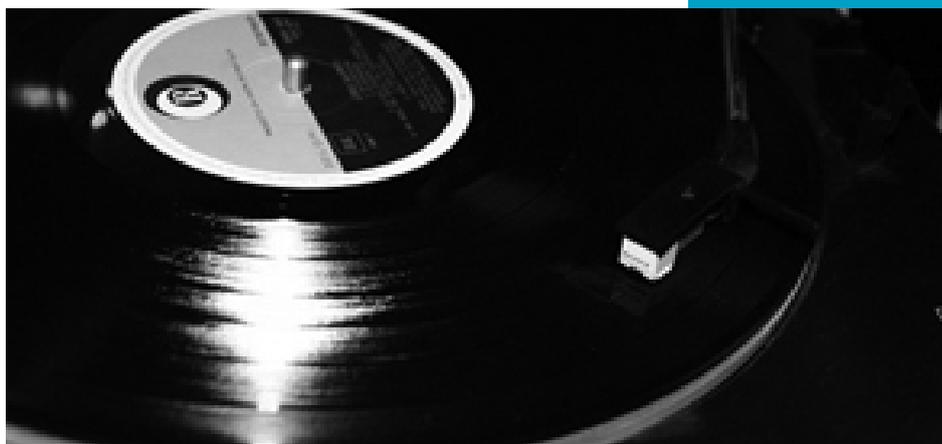
Thierry Mugler, Nicolas Guesquieres per Balenciaga, Francisco Costa per Calvin Klein, Ennio Capasa per Costume National, Giorgio Armani, Garreth Pugh, Derek Lam, Dolce e Gabbana. Questi sono solamente alcuni dei nomi degli stilisti che hanno attinto al patrimonio spaziale per mettere in scena l'immagine di una donna e di un uomo futuribili.

Fantascienza che inevitabilmente si fonde ora con la tecnologia che, nonostante non ci abbia ancora portato in gita su Marte, promette di aprire la strada a sperimentazioni materiche sorprendenti che accompagneranno i designer nei loro fantasiosi voli pindarici! Oggi, come cinquant'anni fa, l'accento oltre che a cadere su forme e volumi si poggia sui materiali, nuove fibre tecnologiche nuove prospettive per la confezione: damascati laserati, lavorazioni cut-off, riflessi ologramma, cuciture termosaldate e così via.

Non ci resta quindi che assistere fiduciosi ai prossimi sviluppi di moda, tecnologia e scienza, sperando che sulla prossima navicella spaziale deputata a portarci tutti in orbita, ci sia abbastanza posto per il guardaroba della futura umanità alla conquista dello spazio.



musica - di Giorgia Mastroianni



“Oggi non c’è più la musica di una volta signora mia!”. Come tante frasi fatte questa è più vera che mai, ma anche molto più complessa di quanto non sembri. Negli anni il mestiere del musicista, e l’intero universo della musica, non è semplicemente cambiato, ma si è totalmente rivoluzionato, subendo influenze dovute allo sviluppo delle tecnologie (l’avvento di internet, la creazione e scoperta di nuovi generi etc...). Basta pensare al vecchio walkman e l’ormai diffusissimo I-Pod! Tempo fa parlavo con un amico che da dieci anni lavora in uno studio di registrazione: cercava di spiegarmi come il mondo discografico si sia sempre più dovuto adeguare al cambiamento dei tempi. Il computer e il bit, come essenza dell’informatica, ha cambiato il lavoro del fonico, dei modi di fare e, ovviamente, di ascoltare musica. Mentre “una volta” servivano giorni e giorni per registrare un brano e, se qualcosa non andava, bisognava registrarlo daccapo, ora si sovrappongono giorni e giorni di editing, di lavorazione sulle voci e sui strumenti. Si giunge così ad una tendenza alla ricerca del “prodotto musicale minuziosamente perfetto”. Con la tecnologia è perciò cambiata la produzione e la fruizione della musica: negli anni si è verificata una vera e propria rivoluzione (tecnologica) musicale. Uno dei fattori determinanti è stato l’introduzione del MIDI (Musical

## Dal Walkman all’i pod



Instrument Digital Interface) ovvero il linguaggio con il quale si “pilotano” la gran parte degli strumenti musicali elettronici.

Si è verificata una ricerca informatica musicale senza tregua, che ha toccato tutti gli ambiti sonori: dall’esplorazione di nuovi approcci alla composizione, al raggiungimento di strumenti virtuali di potenza sempre maggiore giungendo ad una maggior comprensione della natura dell’intelligenza musicale. Certo l’elettronica sembra la miglior rappresentante di questa “musica del futuro-presente”. Sicuramente questo genere è stato, ed è tuttora, un’esperienza di ricerca e rottura: ha quindi le carte in regola per essere definita a suo modo rivoluzionaria. Qui non c’è spazio per descrivere tutte le varie forme che hanno caratterizzato l’elettronica dagli anni 50 ad oggi. Certo è che, da quando nel 1877 Charles Cros inventò la fono-fissazione, le cose “non sono più le stesse”. In un’intervista





cinema - di Camilla Benvenuti

## Viaggio nel tridimensionale

### Il cinema 3-D tra i suoi pro e contro.

Il cinema 3-D (tridimensionale o anche chiamato cinema stereoscopico) è un tipo di cinema che propone una visione che, attraverso l'utilizzo di alcune tecniche particolari sia nella ripresa che nella proiezione, dà l'illusione ottica della stereoscopia. La stereoscopia è l'illusione di vedere le "tre dimensioni" (altezza, profondità e ampiezza) sullo schermo (dove in realtà si possono vedere solo 2 dimensioni, cioè altezza e ampiezza). La visione tridimensionale è dovuta al fatto che i nostri due occhi vedono da punti di vista differenti, mandano le informazioni registrate al cervello che le elabora dandoci la dimensione della profondità. Queste tecniche sono utilizzate soprattutto per film il cui successo commerciale possa garantire la copertura dei costi di produzione molto elevati. Quella che gli appassionati considerano l'"età d'oro" del cinema 3-D ha inizio nel 1952, con l'apparizione del primo film stereoscopico a colori, *Bwana Devil*, prodotto, scritto e diretto da Arch Oboler.

Il primo declino della mania del cinema 3-D si ha nella tarda estate/inizio autunno del 1953. I fattori che causa-



no questo declino sono, tra gli altri, il dover proiettare due pellicole simultaneamente, mantenendole parallele anche dopo un eventuale riparazione per non perdere la sincronizzazione, e spesso si rendono necessari due proiezionisti per far funzionare in modo adeguato la sincronizzazione. Nel dicembre del 1953, il 3-D fa il suo ritorno con la presentazione di una serie di svariati importanti film stereoscopici, compreso il Musical della MGM "Baciami Kate" (*Kiss Me, Kate*). Il film rappresenta il terreno di test su cui decidere se il 3-D deve rimanere o essere abbandonato. La MGM lo testa in sei cinema: tre in 3-D e le altre tre in normale formato "piatto". Secondo gli annunci commerciali dell'epoca, la versione 3-D è

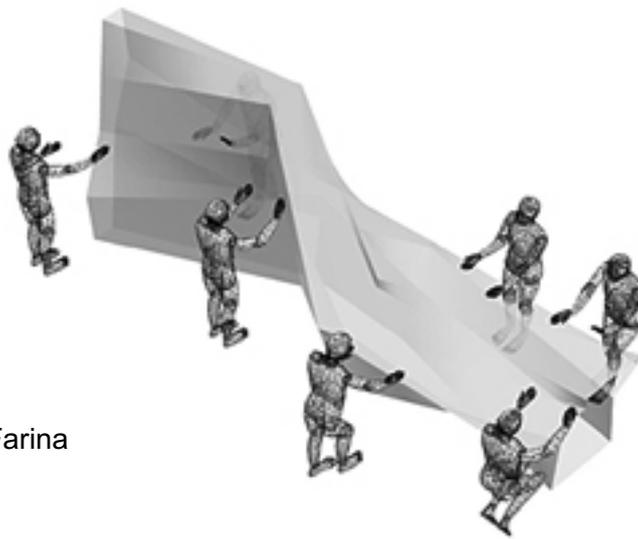


accolta con tale entusiasmo che il film viene presto distribuito ampiamente nella versione stereoscopica. L'avvento e lo sviluppo del 3-D ha portato ad uno stravolgimento del panorama cinematografico su tutto il fronte. Attualmente ci sono più attrezzature per la proiezione e molti più film ripresi in 3-D. Un incentivo è che la tecnologia è più sviluppata. Riprendere in 3-D impone meno limitazioni e il risultato è più stabile. Un altro incentivo è quello che i cinema si stanno spopolando e versano in uno stato di declino, i ricavi dai film in 3-D invece continuano a crescere. Ma non solo: il 3D è sempre più a portata di mano e accessibile a tutti: basti pensare alla possibilità di acquistare televisioni che permettono la visione di film e programmi in 3-D comodamente seduti sul proprio divano di casa. C'è però chi, negli ultimi anni, ha sottolineato anche gli aspetti negativi di questa nuova tecnologia.

In un articolo di Newsweek, il critico cinematografico e Premio Pulitzer nel 1975 Roger Ebert, ha deciso di prendersela con il 3-D costruendo su diversi punti la sua tesi. Prima di tutto non ce n'era bisogno: secondo lui il nostro occhio percepisce comunque il piano della profondità anche in un film in 2D. Il fatto che l'immagine sia costruita su diversi piani visivi può "distrarre" l'osservatore che deve concentrarsi su uno o sull'altro particolare. Causa nausea o mal di testa: il 3D dà un'esperienza visiva a cui non siamo abituati, e questo porta il cervello a dover faticare di più. Addirittura il Consumer Reports afferma che il 15% degli spettatori escono dal cinema con il mal di testa dopo aver visto un film in 3-D. Altro problema quello dell'illuminazione: i proiettori digitali attuali sono intrinsecamente inefficienti. Metà della luce arriva a un occhio, metà all'altro: questo riduce del 50% l'illuminazione. Inoltre il sovrapprezzo per la visione di film in 3D (fino a 5 euro in più rispetto al 2D in Italia). Per finire: riuscireste mai ad immaginare i film che abbiamo amato nella nostra vita in 3D?. C'è chi si oppone al 3D come scelta di vita di Hollywood che sta puntando dritto al mercato dei giovani. Disney ha annunciato da poco che non farà più film tradizionali, e si concentrerà solo su animazioni, franchise e supereroi. La sensazione è che la Hollywood più giovane stia perdendo l'istinto per le storie e per la qualità che aveva in passato. Gira tutto intorno al marketing. Hollywood ha bisogno di un sistema di proiezione



che vada bene per qualsiasi film e sia il miglior che il pubblico abbia mai visto. Gli uomini del marketing hanno ragione: il pubblico vivrà un'esperienza visiva incredibile come non può averla a casa. Ma non è detto che sia l'esperienza giusta. Come molte cose, soltanto il tempo potrà dirci dove anche questa innovazione ci porterà.



Architettura di Paolo La Farina



## Morfologie sensibili

Voglio parlare in questo numero di una idea-progetto estremamente interessante proposta da Udo Thoennissen, architetto e designer di Zurigo.

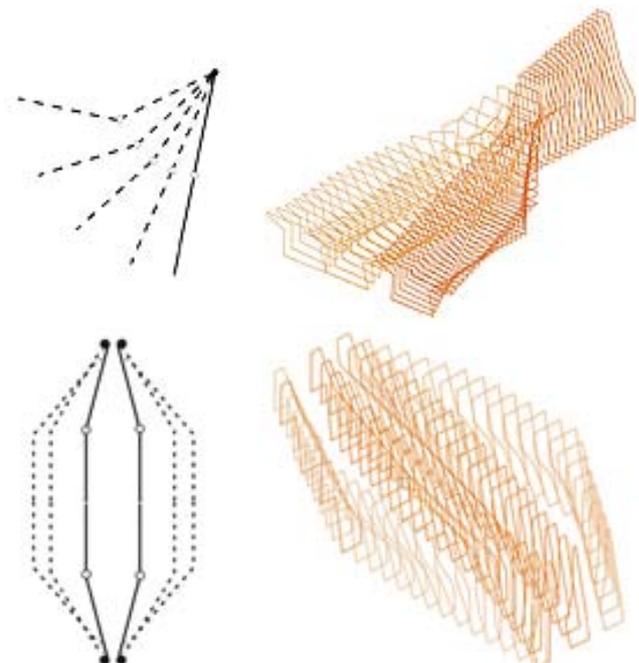
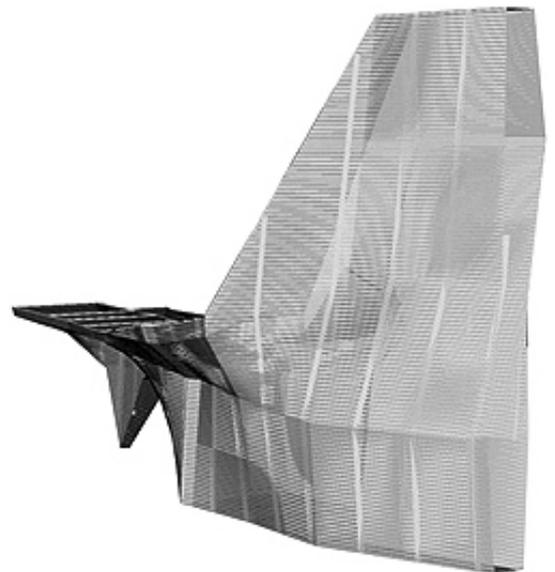
Si tratta di una proposta per l'utilizzo degli spazi di lavoro in una situazione sociale in cui la trasformazione e la flessibilità sono le chiavi per la progettazione verso il futuro.

Questo progetto sviluppa una concettualizzazione per il design e l'applicazione di sistemi sensibili in architettura. L'enfasi è posta nel creare oggetti/spazi cinetici, che possano riconfigurarsi fisicamente per andare incontro alle necessità sempre mutevoli e rispondere al cambiamento rapido di modelli di interazione umana con l'ambiente costruito.

Unendo gli elementi di costruzione con attuatori, processori e sensori, diventano possibili architetture sensibili che possono cambiare la loro forma, configurazione spaziale e prestazioni. Ambientazione dinamica d'ufficio per uno spazio da inventare, una forma reattiva programmabile, un piano senza funzioni specifiche, che offre una performance particolare.

Grazie all'applicazione di tecniche sensibili, che si basano su pochi parametri, sorge una struttura emergente, confrontabile con i sistemi dinamici quali uno sciame o una situazione meteorologica. La forma segue la funzione nel tempo. I sistemi adattabili intelligenti servono a cambiare in maniera sensibile, alle condizioni di lavoro mutevoli, all'intensità del lavoro, all'occupazione e alle dinamiche di un gruppo di lavoro al fine di fornire uno spazio di lavoro ottimizzato nel tempo.

Il sistema espone l'utente ad una serie di interfacce programmabili, basate su sensori, ognuna delle quali interessa diverse zone all'interno dello spazio.



Gli involucri dei diversi elementi sono rivestimenti reattivi che cambiano la loro forma come se stessero dialogando con ciò che li circonda.

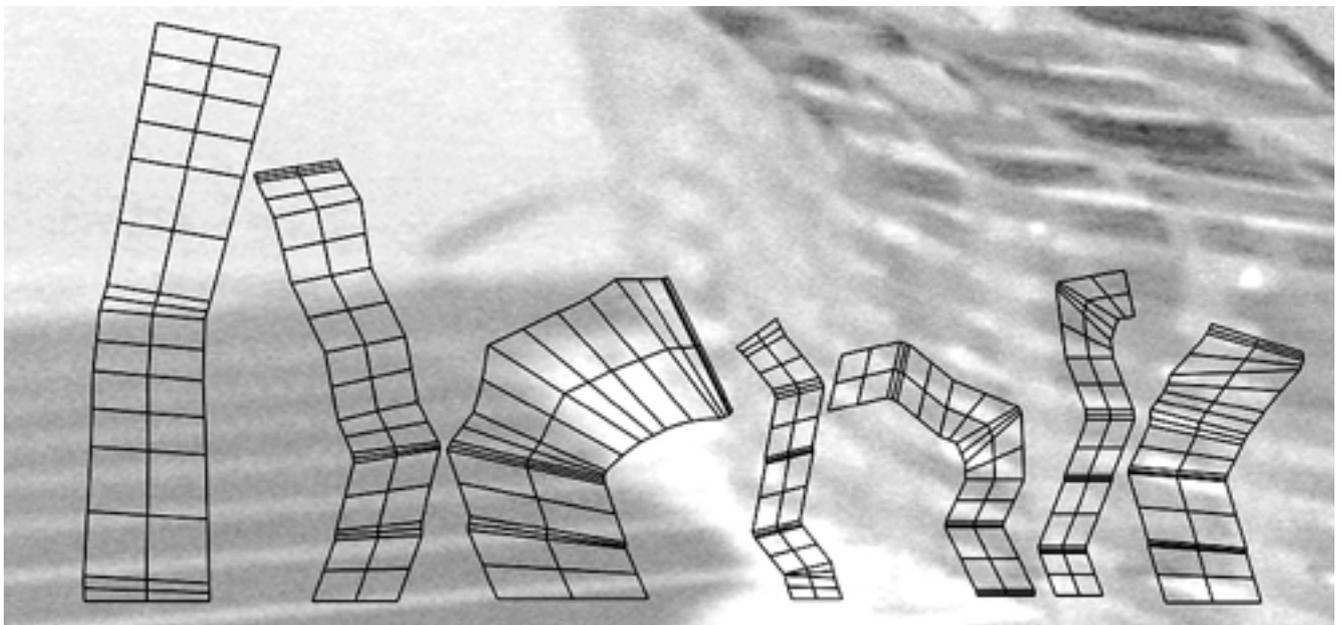
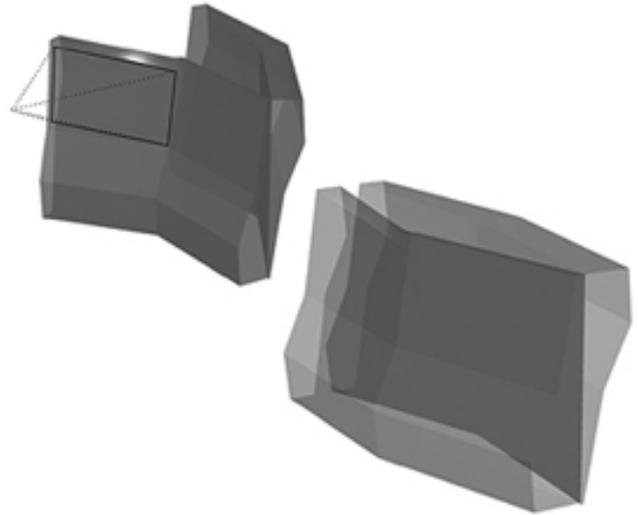
Il sistema cinetico sottolinea un processo dinamico di “sistemazione” e ordine nel posizionamento, basato sull’interazione localizzata tra situazioni ed eventi “individuali”.

Modelli predefiniti di posizioni lavorative creano un vocabolario basilare di forme. Le possibili combinazioni saranno catalogate al fine di selezionare gli elementi più adatti. Configurazioni doppie di modello servono come genotipi dai quali tutti gli spazi di lavoro vengono assemblati.

Esistono molteplici possibilità per risolvere ogni necessità. Dalla forma alla superficie – il lofting dei modelli predefiniti crea transazioni fluide tra l’una e l’altra.

**Rivestimento.** Il rivestimento consiste in una stoffa a struttura a fibre sfumata – elastica nell’azione circostante, rigida tra le zone azionate. Contiene fibre vegetali (lino, canapa), che sono molto flessibili e, essendo riciclabili, prendono il posto della fibra di vetro come riempitivo indurente. Muscoli artificiali. I muscoli artificiali saranno posti nella zona da attivare. Lavorano con la pressione dell’aria o come un gel che si espande.

In analogia con il rivestimento del lombrico, questo muscolo fluido è un sistema di membrane contrattili, un tubo in fibra rinforzata, formata da due componenti: il materiale del tubo (elastomero soffice fluido resistente) e le fibre, che sono avvolte intorno al tubo, in una forma ad elica incrociata. Aumentando la pressione, il muscolo si contrae.



arti visie - di Francesca Pierucci

## Caravaggio: Un innovatore nella tradizione



L'arte è il frutto di una continua evoluzione, di un susseguirsi di innovazioni e idee, tecniche e stati d'animo. Se ci si ferma a riflettere sulla storia dell'arte, appare piuttosto evidente come ciascun prodotto derivi da un processo di causa ed effetto destinato a non avere mai fine. Ogni artista si impegnò a differenziarsi dai suoi predecessori, chi di proposito per assicurarsi fama eterna e chi solamente grazie al proprio genio. Ognuno a modo suo fu un esempio di innovazione, di ispirazione per altri artisti o addirittura per correnti intere. Fu ammirato, criticato, sopravvalutato, deriso? Poco importa, perché ciò che conta è che fu degno di nota e creò il presupposto necessario per gli eventi che vi seguirono. Sarebbe quasi impossibile poter elencare esattamente gli artisti che diedero un impulso nuovo alla storia dell'arte, ancora di più se si volesse specificare di che tipo di innovazione si sia trattato (tecnica, soggetto, o stile?). Pertanto ne prenderò uno fra tutti: Michelangelo Merisi da Caravaggio (1571-1610), meglio noto con il solo nome del suo comune d'origine. Troppi studi e troppe ricerche sono stati condotti su questo artista "maledetto". Ciò che ne emerge di negativo è allo stesso tempo ciò che lo rende così misterioso e affascinante: un carattere rissoso, i guai con la legge, una presunta omosessualità, una vita dedicata ai vizi. Eppure fu un genio assoluto.

Caravaggio fu il primo a distaccarsi in maniera netta dal concetto platonico del "bello ideale", dalla ricerca della perfezione e della spiritualità nel concetto e non nella realtà; si allontanò da maestri indiscussi quali Raffaello e Michelangelo. Sentiva l'esigenza di rappresentare la natura così com'era, scomoda sicuramente, spesso cruenta, ma vera, tangibile, familiare. Non usò mai il disegno preparatorio per poter cogliere



nei minimi dettagli le imperfezioni umane e la parte non colorata della vita, quella che i pittori precedenti avevano così ostinatamente voluto tenere nascosta. Nessuno prima aveva mai osato rappresentare i santi prendendo come modelli uomini del popolo. Nessuno si era mai spinto a ritrarre la Madonna usando come modella una prostituta, specialmente in un contesto come quello in cui vive di piena Controriforma, specialmente a Roma. Fu criticata la sua "Madonna dei pellegrini", in cui i viandanti avevano i piedi fangosi; fu rifiutata la sua pala con la "Morte della Vergine", accusata di essere immersa in un ambiente troppo umile, di mancare di osservazione alla verità storica (in quanto la Vergine fu rappresentata giovane), e di essere oltraggiosa poiché il ventre rigonfio fece sorgere il dubbio che avesse preso a modello una prostituta annegata nel Tevere.

Caravaggio esce completamente dagli schemi: ecco quindi che la "Canestra di frutta" presenta una mela bacata e le foglie rovinate. Apparentemente fresca, la frutta in realtà ha già cominciato a marcire; vengono così paragonate la caducità della vita umana a quella dei frutti e dei fiori. Fuori dagli schemi sono anche il volto contratto in un urlo carico di angoscia della "Testa di Medusa", la scelta di mettere al centro della composizione del "Riposo durante la fuga in Egitto" l'angelo visto di spalle, e le terga del cavallo nella "Conversione di San Paolo". Tutte le sue opere si concentrano su una terribile "verità", una verità ottica che viene messa in risalto dall'uso magistrale che faceva della luminosità, dei contrasti di luce e ombra. Una luce che costruisce essa stessa le forme e sottolinea la drammaticità di alcune scene.

Nonostante il favore dei collezionisti più colti, la turbolenta vita privata dell'artista lo mette spesso in condizioni difficili, costretto a scappare tra Roma, Napoli, la Sicilia, e Malta. Mentre cresce la sua fama, aumentano anche le gelosie ed i contrasti all'interno dell'ambiente artistico; non a caso non ebbe una scuola né allievi diretti. Eppure pochi pittori esercitarono un'influenza pari a quella di Caravaggio, sia per intensità che per vastità. Fu riccamente imitato in Italia ma



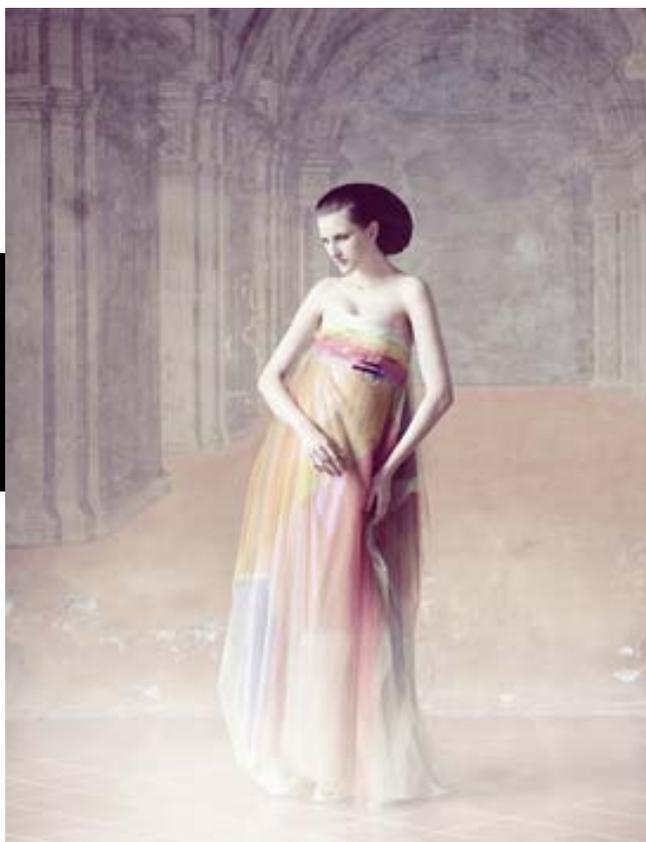
soprattutto all'estero dai fiamminghi, che riconobbero in lui quell'abilità nella resa analitica e nell'uso del chiaro-scuro mai visti prima. Egli rappresentò l'innovazione assoluta in quel periodo della storia dell'arte. Ma ogni genio ha bisogno di stare nel suo tempo per essere considerato tale e per diventare, nel futuro, leggenda. Se fosse nato due secoli dopo sarebbe diventato l'eroe indiscusso dei Romantici. Se avesse dipinto nei giorni nostri, invece, così lontani dal perbenismo di una volta, probabilmente non lo avremmo sentito mai neanche nominare. Quando si dice che il tempismo è tutto.

In occasione del quadricentenario dalla morte del pittore è ora in corso fino al 3 luglio una mostra al Museo Diocesano di Milano, "Gli Occhi di Caravaggio", a cura di Vittorio Sgarbi. ([www.occhidicaravaggio.it](http://www.occhidicaravaggio.it))

fotografia - di Michele Centorrino

## Susi Belianska La bellezza è nel particolare

Se volessimo trovare un canone di bellezza femminile oggi, basterebbe avere davanti una foto di Susi Belianska. La fotografa della moda nata in Slovacchia, dopo aver calcato le passerelle ed essere passata all'organizzazione e assistente sul set, quattro anni fa ha deciso di prendere in mano la macchina fotografica e passare dall'altra parte dell'obiettivo. La sua lunga esperienza sul campo, la ricerca e il continuo studio, la collocano ora fra i migliori emergenti. Non a caso le sue foto sono state selezionate per il Festival International de la photographie de mode, ([www.festivalphotomode.com](http://www.festivalphotomode.com)) che si terrà in giugno a Cannes. Non poteva essere altrimenti per la fotografa che fa base a Roma e Milano dove è rappresentata da Sie Photo e da Bruna Caldi.



La prima domanda che porgo a Susi è questa: cosa rende riconoscibili le tue foto?

“Mi piace raccontare storie, comunicare attraverso l'eleganza fatta di particolari a partire dalle mani, a cui sono sempre molto attenta”

A cosa ti ispiri per i tuoi lavori?

“Fotograficamente parlando a Ruven Afanador. A adoro il suo stile surreale, poi trovo grande ispirazione nei pittori classici e nei loro dipinti, come La donna con l'ermellino di Da Vinci”

Particolarmente coinvolgenti sono le tue foto in location molto esclusive, come la bellissima Villa Lante di Viterbo, dove la figura femminile è perfettamente inserita nel contesto, come in un quadro.

“Quando ho la fortuna di scattare in posti così la mia vena artistica viene maggiormente stimolata. In Italia poi ci sono posti meravigliosi, in cui poter costruire le mie atmosfere fiabesche. Cerco di inserire la figura nel panorama per esaltare l'una con l'altra”

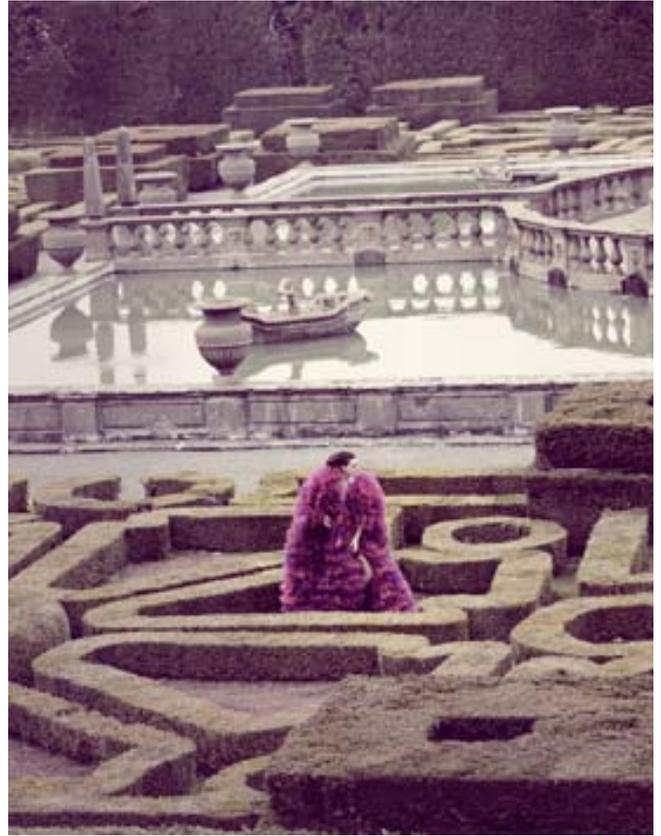
I tuoi lavori vengono pubblicati un po' ovunque. Anche in Cina.

“Sempre più spesso riviste come Bund Pic di Pechino



richiedono i mie lavori. Inoltre ho sempre viaggiato molto per lavoro e quindi ho scattato praticamente ovunque, soprattutto nel vecchio continente”

Questo è un piccolo assaggio. Molto di più potrete capire visitando il suo sito internet ([www.susibelianska.com](http://www.susibelianska.com)), dove potrete ammirare le sue foto. Sarete immediatamente avvolti da atmosfere rarefatte di un'elegante bellezza.



politica di Luisa Laurelli

## NON SI PUO' FERMARE LA DEMOCRAZIA



Sono stata come ogni anno a visitare la scuola elementare del 143° Circolo di Spinaceto, a trovare i bambini che partecipano da tanto tempo attivamente al MUSIS. Ogni volta imparo qualche cosa attraverso i racconti dei bambini, i tabelloni e i loro esperimenti scientifici. Con loro la "scienza è a portata di mano" e con loro puoi ragionare di arte, filosofia, costumi, storia, geografia, economia, politica. Guardando le loro facce e quelle premurose e attente delle maestre, capisci che il futuro è lì, che un altro mondo è possibile, che parlamentari ignoranti potranno scrivere leggi per espellere i talenti dalla scuola pubblica sempre più declassata, ma che non ci riusciranno. Quest'anno si sono occupati di entropia e i loro lavori sparsi per tutta la scuola, parlavano della presenza delle mafie e dell'uso sociale dei beni confiscati (hanno progettato il riutilizzo di un appartamento sequestrato all'EUR per farne una casa famiglia), del ciclo dell'acqua, del risparmio energetico e delle diverse fonti di energia, della necessità di approfondire la teoria della decrescita tanto cara a Serge Latouche e dei benefici collettivi che si possono ottenere cambiando semplicemente stile di vita. Il simbolo dell'iniziativa era la

lumaca, che rappresenta la lentezza a cui ci si deve ispirare per vivere meglio ma che costruisce il suo guscio in modo intelligente, senza appesantirlo nella costruzione, ripercorrendo la sua spirale avanti e indietro.

Mi è venuta in mente la nostra rivista, Turboarte e il suo simbolo.

Ho scoperto come la scienza è a nostra disposizione, ci aiuta nel nostro vivere quotidiano ma che non sempre lo sviluppo tecnologico è sinonimo di far bene o di benessere. Se fosse così non avremmo interi continenti impoveriti, popolazioni vittime della fame e dell'arretratezza economica e culturale, non avremmo tanti regimi dittatoriali che impediscono l'avvento di sistemi democratici dove ogni cittadino possa avere il diritto di dire la sua, di scegliere il destino individuale e collettivo. Voltandoci indietro di poco più di trenta anni quando, l'uomo ha fatto il primo viaggio nello spazio, vediamo che il mondo è andato avanti verso un progresso che non sempre ha portato ad un miglioramento. Oggi misuriamo i grandi limiti del capitalismo fortemente in crisi e messo in discussione, dal punto di vista etico, perfino dalle massime gerarchie del Vaticano. Io ho

conosciuto Latouche in un importante convegno a Rieti organizzato dagli amici dell'ARCI: sono tornata a casa carica di pubblicazioni scientifiche con la voglia di cambiare il mio personale modo di vivere. Occorre lasciare un po' di spazio al futuro dei giovani che verranno dopo di noi e preservare la nostra Terra da un consumo selvaggio che rischia di portarla rapidamente al declino. Senza possibilità di ritorno indietro. La catastrofe del terremoto e dello tsunami in Giappone e la fuoruscita radioattiva dalle centrali nucleari di Fukushima, sono calamità "natu-



rali” che colpiscono l’intero pianeta. Il governo giapponese sta irresponsabilmente nascondendo la realtà al suo popolo e al mondo intero. Il nucleare sicuro non esiste e anche questa volta ne misureremo i danni a distanza di decenni. Queste catastrofi dovrebbero imporre alle Istituzioni internazionali azioni più efficaci e produttive a sostegno della pace, della libertà e della democrazia. A sostegno della verità.

Per questo è importante il mondo dell’informazione e della comunicazione. Si dovrebbero fare riflessioni serie nei governi e nei parlamenti per le scelte di politica energetica che, mentre portano verso la modernità e lo sviluppo, contribuiscono ad accelerare fenomeni di degrado e di consumo di beni primari che non si possono ricostruire (aria, acqua, terra). Per questo è “indecente” la decisione del



governo Berlusconi che con uno stratagemma adottato in parlamento vuole impedire lo svolgimento del referendum sul nucleare per evitare (così si dice!), facili condizionamenti derivanti dalla grave vicenda delle centrali nucleari del Giappone. L’obbiettivo vero dichiarato espressamente da Berlusconi nel confermare la scelta del nucleare, è quello di evitare l’unico referendum che interessa il centro destra italiano e cioè quello sul legittimo impedimento. Si vogliono conservare privilegi solo per pochi, per i più ricchi e i più potenti ma bastano poche immagini trasmesse via satellite, per far saltare ogni schema e far pensare a chi è più svantaggiato, che sia possibile un cambiamento ed un

miglioramento delle proprie condizioni di vita. D’altra parte dove sta scritto che io se nasco più sfortunato di te, devo rimanere segnato a vita dalla sfortuna di stare e crescere nel luogo di nascita sbagliato? Si possono chiudere le frontiere, bombardare con i missili “più intelligenti” possibile le popolazioni, ma non si possono creare argini artificiali per impedire la conquista della libertà e della democrazia. Io ho firmato di recente la petizione “Politici: giù le mani dall’informazione!” per impedire il bavaglio ad alcune trasmissioni televisive scomode per il centro destra nazionale e mi sono ritrovata a far parte di una rete internazionale dell’organizzazione no-profit Avaaz.org che ha oltre 8 milioni di aderenti in tutto il mondo e che vanta grandi successi su questioni enormi che sembrano impossibili da approcciare. Mi sono divertita a leggere i risultati positivi di campagne internazionali fatte solo con l’aiuto di internet, in questi ultimi mesi in giro per il mondo: la campagna contro la corruzione in India, per l’informazione in Medio Oriente, per imporre alla catena degli hotel Hilton un codice di condotta contro la tratta delle schiave del sesso, in Gran Bretagna contro il monopolio mediatico di Murdoch, contro la legge bavaglio di Berlusconi alle tv, per bloccare la costruzione di una diga che distruggerebbe buona parte dell’Amazzonia, l’invio di messaggi all’Onu per impedire il massacro in Libia, contro la tortura a cui è sottoposto Bradley Manning ritenuto di essere la talpa che ha fornito notizie riservate a Wikileaks. Chi avrebbe mai pensato pochi decenni fa a quanto l’uso del computer e di altri grandi mezzi di comunicazione di massa, avrebbe condizionato la politica, l’economia, avvicinato le persone contribuendo a disegnare nuovi destini per i popoli di tante parti del pianeta? Saranno la scienza e l’innovazione tecnologica, assieme alla cultura, allo studio, a portare al riscatto popolazioni intere da troppi secoli costrette a subire un destino crudele colmo solo di svantaggi di ogni genere. Fino a che i bambini di Spinaceto studieranno e approfondiranno, fino a quando produrranno conoscenza e sapere, fino a che con il loro sorriso aiuteranno i bambini poveri del mondo scambiando affetto e sostegno concreto, c’è speranza di cambiamento perché ognuno di noi stia bene in questo mondo.

avant garde di Allegra Albani



## l'Architectural Video Mapping e la mancanza di certezze.

Tornando a casa, distratta dallo spontaneismo gretto di una via antica che si staglia davanti a me con noncuranza rispetto alla città caotica in cui oggi è immersa, e di cui un tempo fu genitrice, ascolto la radio.

Lo speaker parla dell'inaugurazione avvenuta il 31 Maggio, delle due esposizioni Milanesi che rendono omaggio all'artista anglo-indiano Anish Kapoor: un'antologica alla Rotonda della Besana (via Besana 12), in cui sono messe in mostra le sculture realizzate dall'artista negli ultimi dieci anni, in programma fino al 9 ottobre; e "Dirty Corner", installazione site-specific creata apposta per il capoluogo lombardo, in mostra alla Fabbrica del Vapore (via Procaccini 4) fino all'8 gennaio 2012 (tutte le info su [www.anishkapoor-milano.com](http://www.anishkapoor-milano.com)).

Segue l'intervista dell'autore, che parlando dei suoi lavori, in continuo dialogo tra bidimensionalità e tridimensionalità, parla dell'arte contemporanea come strumento necessario d'interpretazione del reale quotidiano.

Per un momento tolgo lo sguardo dalla strada. Ero convinta che l'arte visiva attraversasse oggi una profonda crisi di identità. Dal carattere ambiguo, metamorfico, racchiudente una pluralità di significati non necessariamente concordanti, sfuggibile ad una definizione univoca, come l'araba fenice morta e risorta dalle sue ceneri parecchie volte, persa nei linguaggi di nuove tecnologie digitali.

Tornata a casa, ripenso alle parole dell'artista anglo-indiano. Chiamo al telefono un mio amico, un visual artist, affinché mi accompagni come Virgilio attraverso il territorio futuristico delle



moderne forme di arte visuale, territorio che, sebbene da me ampiamente esplorato, non posso ancora definire conosciuto.

Il nostro viaggio comincia da un suo lavoro recente, l'animazione di due tunnel dell'ex fornace di laterizi di Trebisacce, attraverso proiezioni sonorizzate e un video-mapping della ciminiera ([www.vjluis.com](http://www.vjluis.com)).

Guardando insieme le immagini, mi spiega che l'Architectural Video Mapping è una tecnica sperimentale di videoproiezione che permette di delineare le geometrie di un oggetto o di un'architettura utilizzando dei contenuti video tridimensionali che ne enfatizzano la struttura stessa. Uno strumento capace di modificare la percezione senso-



riale dell'oggetto architettonico che ci si trova di fronte, trasformandolo, in base alla sensibilità dell'artista in cosa altra, anche in poesia.

Continuiamo. Guardiamo, commentandoli, altri filmati appartenenti agli artisti contemporanei che in Italia si occupano di questo tipo di manipolazione dello strumento reale attraverso codici informatici, i Pixelorchestra ([www.pixelorchestra.com](http://www.pixelorchestra.com)), gli Apparati effimeri ([www.apparatieffimeri.com](http://www.apparatieffimeri.com)), Claudio Sinatti ([www.claudiosinatti.com](http://www.claudiosinatti.com)) e molti altri, che operano attraverso le loro installazioni visive, un'importante rivoluzione dei mezzi espressivi.

Non si tratta solo di proiezioni ma di manipolazione di filmati in real time, di interazione totale tra l'io e la proiezione visuale (si veda a questo proposito lo spettacolo teatrale *Chunky Move's Mortal Engine*) della rottura del binomio qui ed ora che si ha con l'ologramma, utilizzato recentemente tra le polveri di un importante teatro romano, nello spettacolo di Emiliano Pellissari, "Cantico II", la cui novità ancora oggi è per me fonte di meraviglia. E così via.

Passando da un'immagine ad un'altra, dalle proiezioni sul tempio di Adriano al festival delle luci di Berlino, mi accorgo che, prima della mia ricerca, ero inconsapevolmente incappata nello stereotipo, nell'espedito retorico, come rassicurante sostitutivo di una conoscenza ancora carente.

Avevo ceduto alla tendenza ad identificare la tecnica digitale con l'opera d'arte astratta, aniconica, facendo coincidere concetto e tecnica in un'arte che diventa contenuto ed espressione di se stessa, con il preconconcetto secondo il quale l'enorme potenziamento del potere comunicazionale dell'opera d'arte prodotta digitalmente dovrebbe necessariamente abbassarne il valore culturale.

Al contrario, ora, riconosco il valore apotropaico di questa nuova forma d'arte, poiché l'indispensabile maturazione linguistica dei mezzi digitali è di fatto la via per attenuare quella componente eversiva che ha posto in discussione le certezze estetiche dell'arte senza sostituirle con criteri certi, ed è proprio in questo che l'arte digitale assurge a divenire quindi, il segno privilegiato di una contemporaneità che nulla ha di certo. Aveva ragione Kapoor.

turbamenti - di Gian Carlo Grassi

## Individui consapevoli

### Farsi coraggio e dirigersi verso il miglior futuro possibile

Si sono spese tante parole, previsioni di futuri possibili, profeti della tecnologia e poi il progresso inteso come impulso della visione quasi utopica di una vita sempre migliore.

Prevedere il futuro del mondo come nuovo e determinante valore per poter attuare strategie e arginare i pericoli (molti!), per trovare lo spazio che oggi non c'è ma che potrebbe esserci e collocare "Noi" da qualche parte. Noi quali società di massa che ci muoviamo tutti insieme verso tanti possibili "dove" che non si conoscono ma che abbiamo il dovere di calcolare perché la posta in gioco è troppo alta: c'è in ballo l'uomo e la sua conservazione. Poi dall'altra parte c'è la tecnica che avanza. Essa non è né uno stato né un possesso ma un processo, un'impresa in atto, e Noi dobbiamo contribuire o quanto meno stare al passo, pena la marginalizzazione. E allora eccoci inseriti inermi in una morsa implacabile che a pensarci fa star male perché non ci sono soluzioni, perché se si tira avanti è solo per inerzia, perché consapevolmente non potremmo non prendere una decisio-



ne radicale. Noi sappiamo, ma quasi come fosse istinto di sopravvivenza fingiamo di non sapere, perché altrimenti sarebbe impossibile, perché tutti lo fanno e perché così come lo vediamo, il mondo, non sembra essere troppo male. Lo vediamo quale appare e nonostante quelle cose che non funzionano, che lamentiamo e che ci convinciamo dovrebbero essere diverse, bene o male lo accettiamo e anche quando ci sforziamo di pensarci

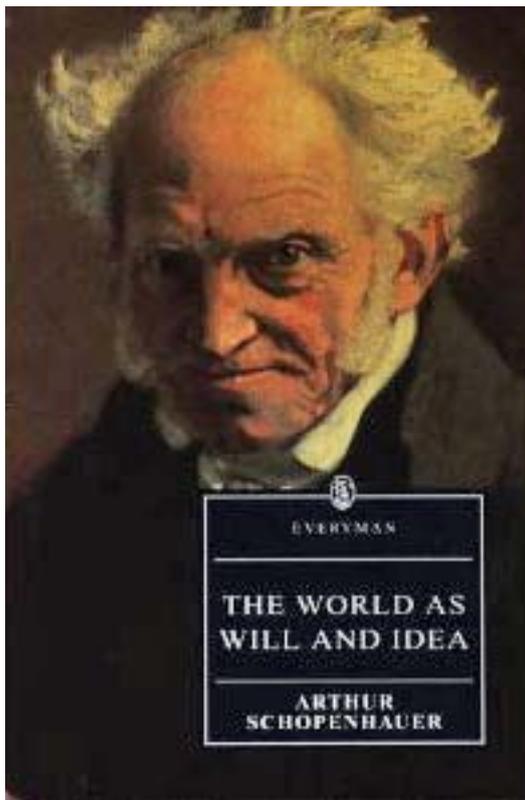


davvero e riflettiamo su di esso alla ricerca di soluzioni, lo facciamo rimanendone all'interno in quanto ne siamo gli ingranaggi costitutivi che seguono quelle regole che sono tutto tranne andare oltre. Ma ripeto: Noi sappiamo. Con lo sguardo, il nostro sguardo, saremmo in grado di togliere il velo, proprio quel velo di maya di cui parlava Shopenauer, il tessuto di apparenze, e rivelare la sovrastruttura che è un castello di carte, nient'altro che un castello di carte. Facciamolo! Guardiamolo davvero per quello che è e senza scadere in nichilismi inutili, attiviamoci con responsabilità incontro ad un domani fatto di Noi che non hanno paura di avere paura, che



hanno capito e dunque fanno e discutono sinceri, anche con se stessi, che non si abbandonano al fiume degli eventi ma si muovono indipendenti, tutti insieme per il tutto. La responsabilità per il tutto non è altro che il valore supremo per il mondo di domani che ha come valore ad esso complementare un vivo senso per il suo oggetto, il tutto appunto, l'umanità in quanto tale.

Mi rendo conto che ad oggi pensare autenticamente a Noi, al sistema dal quale ci nutriamo e spogliarlo per individuarne le fragilità più drammatiche, possa spaventare quanto avvilito. Noi, però, abbiamo la facoltà di essere prima di tutto noi, singoli individui, e il singolo individuo è molto di più della società che ha creato. Abbiamo dunque la facoltà di pensare in piccolo che nella fattispecie significa pensare in grande per promuovere, addirittura fondare un sentimento per l'umanità.



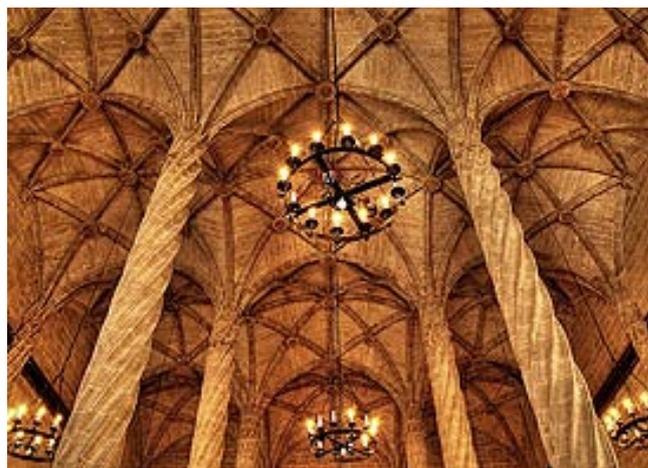
Prendiamo in mano noi stessi e diventiamo severi nei nostri confronti, perché la questione del preparare il campo al miglior futuro possibile va risolta dal basso e non dall'alto. L'inizio, come tutto ciò che è buono e giusto, è ora e qui.

## Valencia, un salto dal passato dritto nel futuro



C'è un metro di paragone comune ogni volta che si fa conoscenza con una città spagnola. C'è chi non riesce a notarne le differenze, chi invece le rimarca come se fossero talmente evidenti ed indelebili. Valencia non è Madrid, non ha la multietnicità di Barcellona e dimentica le origini moresche di Siviglia. Valencia è una città che ricorda il suo passato senza rinnegare il futuro, aprendosi al mondo, e non solo a quello turistico.

Il cuore di Valencia è un reticolato di piccole viuzze che sfociano, quasi tutte, nella frequentatissima Plaça de l'Ajuntament, autentico centro nevralgico della città. Camminando a piedi, impossibile non imbattersi nell'antico Mercato, ancora oggi vero fulcro commerciale cittadino. Alle spalle del Mercato ecco la Lonja de la Seda, la vecchia Borsa della Seta, un edificio in stile gotico destinato alla contrattazioni mercantili, costruito alla fine del quindicesimo secolo e diventato il simbolo del periodo d'oro di Valencia.



Ma per spiare veramente l'autentico spirito valenciano, bisogna addentrarsi nel "quartiere vecchio", dove antichi edifici e piccole piazze consegnano cartoline di una città dai mille profili. La più gettonata e fotografata senza dubbio quella della Cattedrale di Santa Maria, consacrata nel tredicesimo secolo e costruita sui resti di un'antica moschea. La piazza su cui si affaccia la Cattedrale è un punto di ritrovo silenzioso, nascosto e magico. Bar con tavolini all'aperto ne delimitano i confini, l'acqua che sgorga da una fontana situata al centro ne scandisce il passare dei minuti, mentre le centinaia di persone che vi si riversano in ogni ora del giorno ne colorano il piastrellato. E' questa la copertina della Valencia spagnola, quella che serve jamon iberico con calici di vino rosso, e che lascia sulle dita il sapore, forte, di una paella divorata qualche ora prima dentro un ristorante in una Calle semi nascosta.



La Valencia che non ti aspetti invece la racconta l'improvvisa, e sbalorditiva, modernità che traccia il profilo della parte a Sud della città. La parte del porto ad esempio, restaurata in occasione della Coppa America di Vela del febbraio del 2010 ed oggi sede del circuito automobilistico cittadino da anni ormai inserito stabilmente nel calendario di Formula 1. Ma se si pensa a Valencia e alla sua sempre più pronunciata prospettiva moderna, allora come non permettere a sguardi ed obbiettivi di macchinette e videocamere di perdersi nella favolosa Città delle arti e delle scienze, il complesso architettonico partorito dal genio universale di Santiago Calatrava. L'Hemisfèric, El Palau



de les Arts Reina Sofia, L'Umbracle, il Museo delle scienze Principe Felipe, il Parco oceanografico di Valencia ed Il Ponte de l'Assut de l'Or, le strutture che compongono questo angolo di futuro catapultato nella quotidianità. Un luogo surreale, dove tempo e suoni sembrano inesorabilmente fermarsi. Quella che non si ferma invece è la tradizionale movida notturna, innaffiata dalla diffusissima Aqua de Valencia e colorata dalla moltitudine di locali che restano aperti fino a tarda notte. Valencia e i suoi mille volti, Valencia e la sua voglia di futuro che non rinnega le tradizioni.



ritorno al presente ... di Filippo Gherardi

## Ritorno al presente... le interviste impossibili

**"Non penso mai al futuro, arriva fin troppo presto..."**

Per il numero di questo mese di "Ritorno al presente...le interviste impossibili", abbiamo deciso di regalarci e regalarvi una breve intervista con Albert Einstein, il fisico tedesco, nato ad Ulma nel 1879 e morto a Princeton (Stati Uniti) nel 1955. Vincitore del premio Nobel in Fisica nel 1921, Einstein è stato indiscutibilmente una delle menti più geniali del secolo scorso.

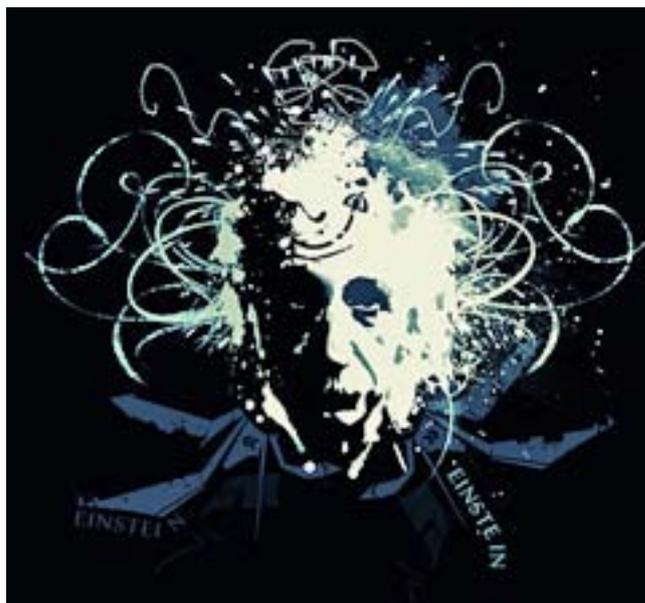
Porre delle semplici domande che vincolassero altrettante risposte, ci è sembrato da subito assolutamente scontato, oltre che poco efficace. Meglio, sicuramente, riportarvi per esteso alcune analisi dispensate dallo stesso Einstein, un uomo, ancor prima che un genio, con lo sguardo e la mente sistematicamente rivolti verso il futuro personale e dell'intera umanità.

"Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare finché non arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa. La mente che si apre ad una nuova idea non torna mai alla dimensione precedente.

La scienza intera non è altro che un modo più sofisticato del pensare quotidiano. La preoccupazione dell'uomo e del suo destino dovrebbero sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi tecnici. Non dimenticatelo mai in mezzo a tutti i vostri diagrammi e alle vostre equazioni.

Se i fatti non corrispondono alla teoria, allora cambiate i fatti. La teoria è quando si sa tutto e niente funziona. La pratica è quando tutto funziona e nessuno sa il perché. In questo caso abbiamo messo insieme la teoria e la pratica: non c'è niente che funziona... e nessuno sa il perché! A tal proposito, mi sento di poter dire che esistono solo due cose infinite: l'universo e la stupidità umana, e non sono ancora sicuro della prima....

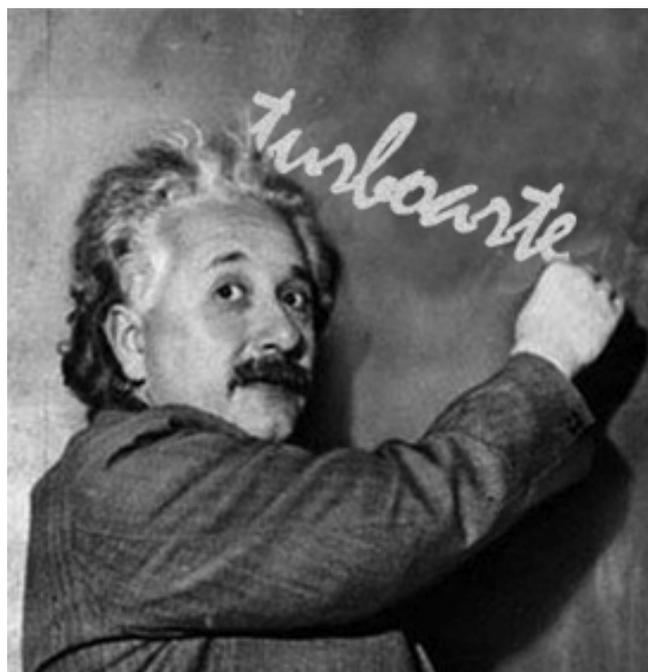
L'uomo di scienza non è niente altro che un misero filosofo. Se, ad esempio, la mia teoria della relatività si fosse dimostrata falsa, la Francia avrebbe



detto che ero tedesco e la Germania avrebbe invece dichiarato che ero un ebreo. Se solo l'avessi saputo prima, avrei probabilmente fatto l'orologiaio. Credo che la differenza fra la gloria reale e quella fittizia stia nel sopravvivere nella storia o in una storia. Il piacere è peccato, e talvolta il peccato è un piacere. Non c'è moralista più severo del piacere. Detto questo, penso che non v'è nulla, comunque, che calmi lo spirito più di un bel rum.

Bisognerebbe rendere tutto il più semplice possibile, ma non troppo semplice. L'umanità avrà la sorte che saprà meritarsi. Tutto ciò che ha valore nella società umana dipende dalle opportunità di progredire che vengono accordate ad ogni individuo.

Non crederò mai che Dio giochi a dadi col mondo. Dio è ingegnoso, ma non disonesto.



Sport di Riccardo Testa

## LO STADIO DEL FUTURO

Di qualsiasi sport siate fan, dovrete sempre e comunque fare i conti con l'habitat in cui si svolge l'incontro; è il ring per i boxer, la vasca per i nuotatori, il diamante per i giocatori di baseball ed il rettangolo verde per i calciatori. Cos'hanno in comune? Facile...Lo stadio! Da dove sono partiti, dove sono arrivati e che evoluzioni hanno subito gli stadi di calcio italiani ed europei? Prendiamo l'Olimpico di Roma, iniziato nel 1928 ha cambiato morfologia mille volte; per ampliamento nel '53, arrivando ai centomila posti. Poi nel '60 sono stati eliminati i posti in piedi, riducendo la capienza a 65mila. Nel '90, per i mondiali, sono state avanzate le tribune di 9 metri, installata una copertura, innalzato il limite a 80mila. Nel 2008 l'Uefa l'ha voluto "a norma", e allora via 7mila posti ma restyling generale. Tutto sommato, nonostante gli sforzi profusi, un impianto vecchio di concezione e contenuti. E il Bernabeu allora? Impianto sorto nel 1953, per ospitare 120mila persone, era più moderno nella concezione già da allora. Quando l'Uefa ha voluto l'eliminazione dei posti in piedi, c'era spazio per 70mila persone e per il Museo del Real Madrid. Nel 2003, poi, ampliamento a centomila persone e introduzione di ristoranti, negozi



e servizi inimmaginabili qui da noi. Per non parlare dell'Old Trafford, tempio del Manchester dal 1910 ma stadio bello e moderno! Lo sviluppo negli anni dell'impiantistica di questi esempi dimostra come la futuribilità degli impianti sportivi possa avere molte diverse forme di attuazione, e che noi in Italia abbiamo ancora moltissima strada da fare. Di impianti sportivi bizzarramente futuribili, però, ce ne sono parecchi in giro per il mondo..un esempio? Il "The Float" a Marina Bay, Singapore. Impianto realizzato su una piattaforma galleggiante, è in grado di ospitare 30mila persone. O il "Cocodrilo Sport Park" di Caracas, Venezuela, che è stato ricavato da una ex cava di granito. Oppure l' "Estadio Chivas", in Messico, edificato a forma di vulcano; certo adatto alle alte temperature, ma in caso di neve? Si va in Giappone, al "Sapporo Dome", il suo rivestimento a mo' di capsula lo rende praticabile durante le tempeste ed a temperature esterne sotto zero. Infine, edificato per gli Europei del 2004 e ricavato dal dorso di una montagna, l'Estadio Axa del Braga, in Portogallo, veramente un bel colpo d'occhio per l'impianto della finalista di Europa League. Ottanta milioni di euro ben spesi.. Complimenti!